



Umberto De Giovannangeli

Una pioggia di sconfessioni. Un coro di no a quella che viene vista come una inutile prova di forza da parte israeliana. Dal Dipartimento di Stato Usa al Cremlino, da Parigi a Londra, da Pechino a Roma: le reazioni internazionali alla rottura unilaterale dei rapporti con l'Anp di Yasser Arafat annunciata dal governo israeliano, sono tutte incentrate su una netta, e preoccupata, presa di distanza. Cambiano i toni, non la sostanza dei commenti: per la Comunità internazionale, Yasser Arafat resta un interlocutore irrinunciabile per dare soluzione politica al conflitto israelo-palestinese e portare a buon fine la lotta contro il terrorismo islamico. Gli Usa, afferma da Damasco il vice segretario di Stato William Burns, «considerano il presidente Arafat il leader del popolo palestinese e continueranno a lavorare con la dirigenza palestinese in quanto essa deve compiere scelte molto difficili nell'agire contro questi gruppi estremisti che minacciano gli interessi del popolo palestinese». Ad Arafat, il numero due della diplomazia americana torna a chiedere all'assediato presidente dell'Anp di fare «sforzi reali» per stroncare quelli che Burns definisce «i radicali palestinesi contrari alla pace».

Da Strasburgo, prende forma una risoluzione adottata a larga maggioranza dall'Europarlamento in cui, assieme alla dura condanna degli attentati dell'altro ieri, si ribadisce «il sostegno all'Autorità nazionale palestinese ed alle sue istituzioni». Non è l'Anp, come insiste Sharon, l'obiettivo della lotta al terrorismo: è questo il filo conduttore dei pronunciamenti europei. «È un errore non trattare l'Anp come partner per negoziare la pace», sottolinea il ministro degli Esteri francese, Hubert Vedrine. Il capo della diplomazia francese ricorda che l'Unione Europea ha fatto lunedì una «dichiarazione molto esigente nei confronti della lotta contro il terrorismo e molto esigente nei confronti di Israele», al quale l'Ue chiede «non soltanto il congelamento della colonizzazione, ma il ritiro dai territori, il blocco delle esecuzioni extra-giudiziarie, la fine dei blocchi dei Territori e soprattutto la riapertura dei negoziati politici senza condizioni». E conclude con una valutazione che suona come decisa confessione dell'operato di Ariel Sharon: «Non si può fare a meno dell'Autorità palestinese se si ricerca la pace», ribadisce Vedrine. L'irritazione francese emerge con nettezza dal comunicato ufficiale dell'Eliseo: «Israele ha bisogno di un partner per costruire la pace e questo partner è l'Anp»; è la dichiarazione affidata dal presidente Jacques Chirac alla portavoce Catherine Colonna.

«La sicurezza di Israele e dei suoi cittadini non è merce di scambio ad un tavolo negoziale. Il prezzo che i terroristi e i loro protettori pagheranno per le ripetute stragi di civili sarà altissimo». È su Arafat il giudizio è lapidario: «Delle due, l'una: o è complice o è ostaggio dei gruppi armati. In ogni caso, non è un interlocutore credibile per Israele. Non vogliamo l'eliminazione fisica di Arafat ma agiremo contro il terrorismo come se lui non esistesse». È l'astro nascente del Likud. L'ideologo del partito di Ariel Sharon. Filosofo, con un passato di attivista di spicco di «Peace Now», Yuval Shteinitz, parlamentare molto vicino all'ex premier Benyamin Netanyahu, incarna oggi l'anima rampante della destra israeliana. Quella che tutti i sondaggi danno per vincente. E allora, piaccia o non, è da politici come Shteinitz che dipenderà l'immediato futuro di Israele e della pace (o della guerra) in Medio Oriente.

**La sequenza di attentati sembra interminabile. Ci si deve aspettare un'ulteriore escalation?**

«È difficile da prevedere. Una cosa è sicura: Arafat non si fa impressionare né dai forti e chiari segnali diplomatici che gli vengono lanciati, ultimo in ordine di tempo ma tra i più significativi sul piano politico quello dell'Unione Europea, né da attacchi condotti contro i suoi uomini, né tantomeno dalle sofferenze patite dai due popoli, israeliani e palestinesi. L'unica cosa che può smuovere persone del suo genere, è una minaccia diretta e tangibile al proprio potere. Ed è quello che Israele sta mettendo in dratica. Questo è valido per Arafat



## Usa ed Europa difendono il leader Anp

L'inviato di Bush: per noi il dialogo continua. I Quindici criticano Sharon

Non si tratta di un'«assoluzione» di Arafat, a cui la Comunità internazionale insiste nel chiedere un più deciso impegno nello smantellamento delle strutture militari di Hamas e la Jihad. Ma l'uscita di scena di Arafat, è il giudizio unanime, non aiuterebbe questa lotta ed anzi finirebbe solo per rafforzare i movimenti integralisti. Posizione che trova concorde la Farnesina e le forze politiche italiane. E che riecheggia a Mosca: «Non è ammissibile che i ponti tra palestinesi e israeliani siano bru-

ciati definitivamente e che la porta al regolamento politico sia sbarrata per lungo tempo», osserva il ministro degli Esteri russo Aleksandr Yakovenko. Spezzare la spirale di violenza, «fermare le continue azioni di retorica» e riavviare il dialogo: è la linea su cui è attestata la Cina: «Violenza per violenza non porta da nessuna parte», afferma la portavoce del ministero degli Esteri cinese, Zhang Qiyue. Durissima è la presa di posizione della Lega Araba. Dopo la decisione di Israele di rom-

tere ogni contatto con Arafat, «qualsiasi dialogo di pace con la direzione politica israeliana non ha alcun interesse e le reali intenzioni israeliane sull'instaurazione della pace in Medio Oriente sono diventate chiare a tutti coloro che non le conoscevano prima», commenta Amr Mussa, segretario della Lega Araba. Il governo israeliano, prosegue l'ex ministro degli Esteri egiziano, «ha ora detto la sua e noi, gli arabi, dobbiamo dire la nostra», perché «questa decisione unilaterale israeliana mira a porre

termine a tutti gli sforzi per instaurare la pace nella regione, inclusi gli sforzi americani». Mussa ha indicato di aver avuto contatti telefonici con ministri degli Esteri arabi e col presidente palestinese Arafat per discutere dei mezzi per affrontare il deterioramento della situazione nella regione. Ed è stato convenuto, annuncia, che «una riunione del Consiglio di Sicurezza sia il modo migliore per affrontare questa situazione estremamente grave». A muoversi è anche il regime iraniano. Teheran

ha invitato tutto il mondo islamico a manifestare oggi a sostegno della lotta dei palestinesi contro l'aggressione israeliana in occasione dell'ultimo venerdì del Ramadan. E questa infatti la «giornata di Al Quds» (il nome arabo di Gerusalemme), dedicata a questa causa dal defunto Imam Khomeini. Ed un invito al dialogo viene anche dal «ministro degli Esteri» del Vaticano, monsignor Tauran: «Non esiste altra via - dice - per dare un futuro di pace a tutti i popoli della regione».



### L'inviato americano resta in Medio Oriente

L'inviato del governo americano, Anthony Zinni, resterà per ora in Medio Oriente, anche se il futuro della sua missione - Zinni si trova da oltre una settimana nella regione per tentare di mediare un cessate il fuoco duraturo tra israeliani e palestinesi - è incerto. Lo ha reso noto la Casa Bianca dopo aver già dichiarato, per bocca del vice-segretario di Stato William Burns, che Arafat resta per gli americani l'interlocutore del processo di pace, nonostante la decisione israeliana di troncare i rapporti col rappresentante del popolo palestinese. «Intendiamo continuare a lavorare con i responsabili dell'Autorità nazionale palestinese in questo momento in cui deve prendere decisioni difficili», ha detto Burns nel corso della sua visita a Damasco. Una fonte autorevole del dipartimento di Stato ha sottolineato che la posizione espressa da Burns su Arafat è quella ufficiale dell'amministrazione Bush.

Il portavoce del presidente Usa, Ari Fleischer, ha però ribadito che Arafat «deve dimostrare il suo impegno a combattere il terrorismo». Il futuro della missione di mediazione, ha detto ancora Fleischer, dipenderà anche dall'incontro tra Zinni e Sharon: incontro in cui il governo israeliano chiarirà il significato della sua rottura con il presidente dell'Anp. L'obiettivo della visita di Burns a Damasco è stato indirettamente spiegato dal consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, Condoleezza Rice: in un'intervista all'emittente araba MBS-TV la Rice ha insistito affinché Libano e Siria smettano di appoggiare il movimento Hezbollah. Secondo la Rice gli Hezbollah portano una grossa responsabilità per i problemi in Medio Oriente: e il sostegno ad attività «terroristiche» da parte dei governi di Damasco e Beirut, è incompatibile con la lotta ad Al Qaida.

L'INTERVISTA L'ideologo del Likud, deputato alla Knesset: il leader dell'Anp è un complice o un ostaggio dei gruppi terroristici

## Yuval Shteinitz: la sicurezza di Israele non è merce di scambio

come per Saddam Hussein o per qualsiasi altro dittatore di tale fatta. Israele, finora, si era astenuto da mettere in atto una minaccia di questo genere in modo diretto. Forse - dopo la catena di attentati degli ultimi giorni - le cose stanno cambiando».

**Ma non teme che mettendo Arafat le spalle al muro o provocandone una uscita di scena, la leadership che ne prenderà il posto sarà di Hamas?**

«La cosa non mi mette affatto paura. Innanzitutto, secondo le previsio-

ni degli esperti, che io condivido, il posto di Arafat verrà preso dalla generazione dei leader più giovani dell'Anp. Noi possiamo solo sperare che questa leadership sia più razionale, si renda conto che la priorità della propria missione è l'indipendenza palestinese e rinunci a una volta per tutte al sogno della distruzione di Israele. Se poi, malauguratamente, si dovessero avverare le previsioni più nere e saranno i terroristi di Hamas a prendere il potere, almeno avremo chiaro chi ci sta di fronte. Forse il problema maggiore che abbiamo con Arafat, è proprio quello che lui riesce ad ingannare il mondo, i suoi leader e perfino molti israeliani che ancora credono alle sue interminabili e menzognere promesse».

**Ma Israele si può permettere di intromettersi negli affari interni dei palestinesi? Non è un abuso?**

«Certo che deve farlo Israele! Cerchiamo di guardare al quadro generale per capire a che punto ci troviamo. Da otto anni Israele fa sostanziali con-

cessioni ad Arafat e ai palestinesi. Rabin, a suo tempo, ha permesso ad Arafat di rientrare a Ramallah e nei Territori della Tunisia e alle sue bande di terroristi di giungere dall'Irak e dallo Yemen. Oggi - prima ancora di giungere ad un accordo di pace definitivo, gli abbiamo consegnato il 90% della Striscia di Gaza e circa il 40% di Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr.). Già adesso, la quasi totalità della popolazione palestinese dei Territori si trova sotto il controllo dell'Anp. E in cambio di tutto questo, invece di pace abbiamo una vera e propria guerra. Invece di sicurezza abbiamo il terrorismo. Invece di continuare il negoziato e concludere gli accordi verso uno status finale, abbiamo la sistematica violazione di tutti gli accordi stipulati, a partire dal primo paragrafo di Oslo in cui Arafat si impegnavo a risolvere da quel momento in poi ogni contenzioso attraverso il dialogo e la trattativa. Oggi, contrariamente agli accordi presi, siamo testimoni di uno sforzo continuo da parte palestinese nell'armarsi di tutto ciò

possibile portare clandestinamente o produrre "in casa". Invece di alimentare nelle persone la speranza e la comprensione dell'altro, abbiamo in ogni scuola e mezzo di comunicazione in mano all'Anp, una campagna di istigazione all'odio verso Israele, l'Occidente e gli Ebrei. E dopo otto anni come questi e di continui accordi sottoscritti e mai applicati da Arafat, ci si chiede ancora se Israele ha il diritto di porre fine a questa situazione?».

**Resta il fatto che perfino falchi come Ariel Sharon non si oppongono più in linea di principio alla creazione di uno Stato palestinese. Ma allora perché non cercare un modo per accelerare i tempi, visto il duro prezzo di sangue provocato dalla vicinanza dei due popoli?**

«C'è stato uno di noi che ha tentato di affrettare i tempi: si chiama Ehud Barak (l'ex premier laburista, ndr.). E invece di raggiungere la sospirata pace, ci ha portato alla guerra, iniziata con il famoso rifiuto di Ara-

fat a quanto Barak gli offriva a Camp David. Vorrei ricordare che in quell'offerta i palestinesi ricevevano quasi tutto ciò che chiedevano. L'unica cosa che Barak non aveva accettato era il suicidio collettivo di Israele, rifiutando il principio del ritorno dei profughi palestinesi del '48 e dei loro discendenti. La sola conclusione a cui riesco a pensare è che Arafat non voglia in realtà giungere a nessun accordo».

**Una separazione unilaterale da parte di Israele può essere una**

**Da otto anni facciamo concessioni e invece della pace abbiamo avuto soltanto la guerra**

### hanno detto

— **William Burns, vice segretario di Stato Usa:** «Consideriamo il presidente Arafat il leader del popolo palestinese e continueremo a lavorare con la dirigenza palestinese in quanto essa deve fare scelte molto difficili nell'agire contro questi gruppi estremisti che minacciano gli interessi del popolo palestinese», ha detto ieri Burns in una conferenza stampa. Ma Burns ha anche chiesto ad Arafat di fare «sforzi reali» per stroncare quelli che ha definito «i radicali palestinesi contrari alla pace».

— **Il presidente della Francia Jacques Chirac:** «Israele ha bisogno di un partner per costruire la pace e questo partner è l'Autorità palestinese». E la dichiarazione affidata da Chirac alla portavoce Catherine Colonna, con la quale il presidente francese ha condannato la decisione del governo israeliano di Sharon di chiudere i rapporti con Yasser Arafat. Chirac ha anche rivolto un appello ai partner europei affinché «facciano sentire la voce della ragione» con una dichiarazione sul Medio Oriente al vertice di Laeken di venerdì e sabato.

— **Amr Mussa, segretario generale della Lega Araba:** «È necessario una riunione straordinaria «al più presto» del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per adottare le misure necessarie per assicurare la sicurezza in Medio Oriente, in seguito alla «escalation delle aggressioni israeliane contro il popolo palestinese». Mussa, che è continuamente in contatto telefonico con ministri degli Esteri arabi e col presidente palestinese Yasser, ha aggiunto che «una riunione del Consiglio di Sicurezza è il modo migliore per affrontare questa situazione estremamente grave».

— **Aleksandr Yakovenko, portavoce del ministero degli Esteri russo:** «Da parte di Arafat è necessaria l'adozione di misure immediate ed efficaci per far cessare la violenza degli estremisti palestinesi», ha detto ieri Yakovenko esprimendo la posizione di condanna della Russia di tutti gli atti terroristici degli estremisti palestinesi e della rappresaglia israeliana che provoca nuove vendette. Yakovenko ha anche sottolineato «che i tentativi di Israele di garantire la sua sicurezza con l'uso esclusivo della forza militare, non solo non risolvono questo problema, ma anzi provocano nuovi scambi di vendette tra palestinesi e israeliani».

### soluzione?

«Trovo che sia molto problematica. Una separazione di questo genere dovrebbe trovare un equilibrio fra i seguenti elementi: dovrebbe dare una risposta alla sicurezza nazionale e individuale dei nostri cittadini; dovrebbe mettere in condizione i palestinesi di accettarla e di poterci convivere; dovrebbe lasciare spazio a future trattative per raggiungere uno status definitivo e ad eventuali, future concessioni. Non mi sembra facile anche se non impossibile. Tuttavia, una iniziativa del genere non si sostituisce all'attuale ed urgente necessità di combattere il terrorismo e di recuperare il potere deterrente che Israele ha perso negli ultimi otto anni. Dobbiamo far capire ai leader arabi e palestinesi che le nostre concessioni non sono frutto di debolezza, come forse hanno male interpretato, ma di forza. Vogliamo la pace perché è un nostro interesse, ed anche loro la dovrebbero volere per lo stesso motivo. Devono intendere che non accetteremo mai di tornare alla situazione in cui si firmano accordi senza alcuna intenzione di rispettarli ed avere poi il coraggio di andare a piangere e farsi compatire davanti al mondo. Chi viola un accordo deve sapere che ne pagherà le conseguenze. Israele, come qualsiasi altra democrazia, ha non solo il diritto ma anche il dovere, di difendere i propri cittadini. E anche se quello che si legge sulla stampa e si sente in Tv non sempre riflette questo semplice e drammatico fatto, è Israele con i suoi cinque milioni di cittadini ebrei ad essere in pericolo di esistenza e non i 253 milioni di arabi distribuiti nei vari Paesi della regione». **u.d.g.**